



Polvere (2006)

Per combattere la droga, Polvere chiama in causa la forza del singolo attraverso un immaginario più intriso di cliché che di realismo.

Un film di Danilo Proietti, Massimiliano D'Epiro con Primo Reggiani, Michele Alhaique, Victoria Larchenko, Gaia Bermari Amaral, Francesco Venditti. Genere Drammatico Produzione Italia 2006.

Uscita nelle sale: venerdì 15 maggio 2009

Edoardo Becattini - www.mymovies.it

Domini è un giovane filmmaker introverso e apparentemente anaffettivo che si muove in una quotidianità dominata dalla droga con lo sguardo vigile ed accurato di una macchina da presa. Mediante l'amico Giona, aspirante attore cocainomane interessato ai facili guadagni dello spaccio, Domini trova il modo di riprendere con l'automatismo dei suoi "occhi" tutto un cupo universo fatto di esperienze dirette di tossici più o meno redenti e della violenza brutta che regola il sistema dello spaccio romano.

Anche se la pellicola di D'Epiro e Proietti è stata concepita e realizzata con almeno due anni d'anticipo, è impossibile non metterla in relazione con un altro film che affronta lo stesso tema, il consumo di droga, cercando il massimo di aderenza possibile al punto di vista interno alla realtà dei fatti: Sbirri, con Raoul Bova. Entrambi trovano origine a partire da un progetto documentario precedentemente realizzato (curiosamente chiamato in ambedue i casi 'Cocaina', pur trattandosi di opere differenti) e allo stesso modo procedono in questo percorso divulgativo di indagine e di ammonimento lavorando al massimo su enfasi e sugli effetti di drammatizzazione. Ma, mentre il film-reportage di Roberto Burchielli è un tentativo di dimostrare il valore delle forze di polizia nel loro lavorare sul campo, in 'Polvere' viene invece deliberatamente oscurato qualunque emblema di correttezza o anche solo presunta moralità cui poter fare appiglio.

Scelta coraggiosa e più che apprezzabile dunque quella di D'Epiro e Proietti, intenzionati a dimostrare come la possibilità di redenzione dalla droga stia tutta al di fuori della cornice dello schermo, direttamente nella coscienza del singolo spettatore. Peccato solo che questo progetto di coinvolgimento non poggi le sue basi su un adeguato effetto di straniamento o comunque su una ricerca più sincera di una presa di coscienza, ma solo su di un catalogo di cliché visivi presi in prestito soprattutto da Tarantino o da Guy Ritchie, che, come è noto, propongono un cinema già a loro volta costituito di rielaborazioni e citazioni. Fa davvero una strana sensazione sentire la voce di Christian Lonsdale (già voce del protagonista di Trainspotting) elencare nomi e soprannomi di varie droghe; così come quando si assiste alle efferatezze di gangster dalla psicologia monodimensionale o a innesti realizzati in disegno animato, il riferimento cinematografico è sempre più che letterale. Sia ben chiaro, non c'è niente di male nel voler realizzare un prodotto che riutilizzi il linguaggio del cinema attualmente più in voga per fini divulgativi. Ma resta il fatto che un progetto con tale obiettivo perde inevitabilmente gran parte della sua forza nel momento in cui la citazione divenga cognitivamente fin troppo riconoscibile come finzione e l'immaginario soppianti la realtà. Non basta una drammaticità ostentata per fare una tragedia e per dar luogo a una catarsi, occorre anche la necessità di poter credere veramente a tutto quello che stiamo vedendo.